

Suggesterimenti di lettura

Hannah Arendt, **Vita Activa. La condizione umana**, introduzione di Alessandro Dal Lago, traduzione Sergio Finzi (*titolo originale: The Human Condition*), Bompiani, Milano, 2015, 286 pp, euro 11.

Negli ultimi anni il nome di Hannah Arendt è tornato vivo nel dibattito culturale grazie al film omonimo di Margarethe von Trotta – uscito in occasione della Giornata della Memoria del 2012 –, che racconta il processo al nazista Adolf Eichmann, tenutosi a Gerusalemme nel 1961, attraverso gli occhi della filosofa tedesca naturalizzata americana.

Allieva di Karl Jaspers e Martin Heidegger, Hannah Arendt è nota soprattutto per gli articoli che scrisse per il *New Yorker* sul processo ad Eichmann, raccolti e rielaborati poi nel libro *La banalità del male*, e per *Le origini del totalitarismo*, testo fondamentale sui regimi illiberali che hanno caratterizzato il secolo scorso.

Eppure il libro ancora attuale della Arendt, e per certi versi profetico, è quello che fece meno rumore quando uscì: *Vita Activa. La condizione umana*. Pubblicato negli Stati Uniti nel 1958 e in Italia per la prima volta nel 1964, *Vita Activa* è il lavoro definitivo di una pensatrice sfuggente e refrattaria agli inquadramenti ideologici tipici del Secondo dopoguerra.

Come scrive Alessandro Dal Lago nell'introduzione all'edizione Bompiani del 2015, il libro “colpiva in profondità il nucleo stesso dell'apologetica moderna e contemporanea del mondo occidentale, e cioè la sua *mitologia*

sociale”. Hannah Arendt, nella sua analisi della condizione umana, contrapponeva infatti a una chiave di lettura tipica marxiana (la supremazia del lavoro) una concezione dell'*agire politico*, nella forma più alta della “parola pubblica”, come suprema attività dell'uomo. È esplicito l'orizzonte con cui ci si confronta: la *polis* per antonomasia, l'Atene dell'età dell'oro greca.

Nella società contemporanea, secondo la pensatrice, la dimensione pubblica è scomparsa perché soppiantata dalla dimensione sociale – determinata dal tracimare della sfera privata verso l'esterno: un aspetto più che mai attuale oggi – e in cui la pratica politica è sostanzialmente ridotta alla gestione dei comportamenti sociali delle masse, all'amministrazione dei molti da parte dei pochi. Hannah Arendt cerca invece “una diversa definizione dell'identità umana (*chi è l'uomo?*) e la trova nella *rivalutazione dell'agire*”. L'agire pubblico, inteso come parola dialogante pubblica, confronto dialettico vivo, è capace di rivelare l'identità di chi agisce perché (*e solo se*) è svincolato da scopi, occasioni, motivi e interessi contingenti. La *polis* è da lei richiamata non come un paradigma o un modello idealizzato a cui tornare ma come punto di vista “per rappresentare *l'espropriazione moderna della politica*”. È evidente, in que-

sta prospettiva, il rischio di una mitizzazione dell'agorà. Eppure oggi, in un'epoca in cui la comunicazione è, più che agevolata, assoggettata alle regole del web 2.0 – in cui la piazza è virtuale e tutti possono esprimere opinioni su tutto, che subito diventano rumore di fondo, perché nessuno ascolta – un ritorno al dialogo vivo sarebbe quasi una rivoluzione. Sicuramente sarebbe interessante mutuare questo discorso dalla dimensione poli-

tica e pubblica a quella di un'aula scolastica, in cui lo scambio dialogico e la parola viva devono rimanere elementi cruciali nel percorso formativo.

E vale la spesa sospendere per un po', solo per un po', l'attenzione ai problemi delle competenze, delle rubriche, della progettazione e valutazione didattica e soffermarsi di nuovo alle radici dei nostri incontri, dei nostri dialoghi nelle aule scolastiche.

Lucio Gilberti

U. Maggi, P. Meardi e C. Zanelli (con un testo di Gianni Biondillo, cinque racconti di Stefania Arru, Matteo Ferrario, Martina Fragale, Massimiliano Maestrello, Paola Meardi), **Biblioteca vivente. Narrazioni fuori e dentro il carcere**, Altreconomie, Milano, 2015, 144 pp., euro 14.

Biblioteca vivente si presenta come una vera biblioteca, ma a differenza di una biblioteca tradizionale si parla con i “*libri*”, poiché i “*libri sono persone che raccontano la loro storia*”. Il lettore lo prende in prestito per il tempo della conversazione, che dura mezz'ora. L'idea nasce in Danimarca nel 2000, in risposta ad atti di discriminazione razziale, e si afferma come nuovo strumento per affrontare stereotipi e pregiudizi e favorire la comprensione tra le diversità esistenti tra le persone. L'ipotesi è che la conoscenza personale diretta – quindi al di là degli stereotipi, possa vincere o attenuare la discriminazione e i pregiudizi. Possa favorire la comprensione.

Nel 2003 è riconosciuta e incoraggiata dal Consiglio d'Europa come “*buona prassi interculturale*”. B.V. si propone come un modo leggero e accessibile a tutti per cercare di supe-

rare gli ostacoli e abbassare alcuni muri presenti nella nostra società. In Italia è stata adottata e rielaborata da ABCittà, cooperativa milanese che si occupa di partecipazione e progettazione sociale. La prima edizione a Milano è del 2010.

La Biblioteca Vivente è – secondo il modello di ABCittà – insieme strumento e processo partecipato, i promotori/organizzatori sono i “*facilitatori*” dell'incontro tra i “*libri umani e i lettori*”, ma non entrano nel merito del dialogo. Le tematiche affrontate sono: culture differenti, religioni, valori e storie locali, professioni, società, cultura rom, orientamento sessuale, disabilità, malattia mentale, dipendenze. Alcune edizioni sono state monotematiche, permettendo così la lettura approfondita del tema da vari punti di vista.

La metodologia della partecipazione non si limita ad ascoltare e coin-

volgere gli “utenti” o i “cittadini”, è finalizzata a produrre “la migliore soluzione possibile” per un contesto specifico e *con* la comunità che lo vive. Nella società complessa, il bisogno di partecipazione aumenta, perché si fonda sulla necessità dei singoli e dei gruppi di essere riconosciuti, di poter esprimere un parere e contribuire alle scelte per la collettività.

Biblioteca Vivente, nell’esperienza di ABCittà, rappresenta uno strumento di partecipazione e un vero e proprio strumento di coinvolgimento attivo della cittadinanza alla vita pubblica, capace di affrontare e scardinare gli stereotipi e i pregiudizi che minano la capacità di ascolto e di empatia.

Il tema fondamentale del libro è il carcere e le problematiche ad esso connesse, raccontate da chi ci vive, i detenuti ai quali B.V. da voce. Nel caso del carcere, B.V. è un processo di coinvolgimento e partecipazione, che offre ai detenuti la possibilità concreta di affrontare in modo attivo il passaggio tra “dentro” e “fuori”.

Alcuni commenti all’edizione del 17 luglio 2015:

“Vivendo qui sembra ci siano due mondi paralleli, dentro e fuori. Quando parli il mondo torna ad essere uno solo.”

“È stato un percorso di formazione per un mio cambiamento personale.”

“Mi sono sentita libera. È stata una liberazione.”

La promozione di B.V. e la formazione del “libri umani”, nell’ambito del contesto carcerario, si offrono

come attività complementari alle attività educative dell’istituzione. B.V. si concentra sulla costruzione di “ponti”. Ma chi sono i “*libri umani*”? “I libri umani non “recitano”, ma si mettono in gioco insieme al lettore condividendo episodi della propria vita. Diventare ed essere libro umano è un’esperienza unica, è un’occasione di riflessione personale e di confronto con gli altri. I libri “umani” non sono e non devono essere dei “saggi”, smontano i pregiudizi con gli esempi di vita vissuta, non con idee e concetti assoluti. Sono persone consapevoli di appartenere a minoranze vittime di stereotipi e pregiudizi: perciò – con l’obiettivo di scardinarli – si rendono disponibili a narrare episodi della propria vita.

“Questi uomini, queste donne, hanno dentro di sé interi mondi di emozioni, di sofferenze, di dolori, di rimorsi. Che aspettano solo di essere ascoltati.”

Ma per diventare un “*libro umano*”, bisogna impegnarsi in un percorso impegnativo di formazione personale. All’interno del quale si scelgono i temi che si vogliono affrontare e raccontare, dando così la possibilità alle persone recluse di vivere momenti di “libertà”, scelgono di cosa parlare, e di essere protagoniste, “*sono io che racconto.*” Questo permette al lettore di affacciarsi ad un mondo “altro” e di intravedere condizioni di vita e di esistenza al di là degli stereotipi. Di “vedere” la parte buona anche di persone che sono state responsabili di reati molto gravi e forse dando anche

ai detenuti stessi la possibilità di “vedersi” in modo più positivo e rendere possibile quel percorso di riabilitazione che è uno degli obiettivi della detenzione. Il momento fondamentale è naturalmente quello del dialogo, dell’incontro tra “libro umano” e lettore. Questo momento è preparato accuratamente, è una “fiction”, una “messa in scena” un po’ teatrale ed anche una comunicazione “forte”, la vicinanza

fisica, il guardarsi negli occhi mette in gioco emozioni profonde.

“È qui dentro che sono diventata per la prima volta una persona, un individuo. Qui ci sei solo tu. Che fai i conti con te stessa. O con dio, se ci credi. La libertà non è questione di spazio. Perché mi racconti tutto questo? Perché non ci vedremo più”.

Michele Durante

Alfonso Mateo-Sagasta, **Camminerai con il sole**, Guanda, Milano, 2016, 280 pp., euro 17,50.

Con una lettera datata novembre 1536 il governatore del Guatemala informa il governo spagnolo della morte di Gonzalo Guerrero, traditore passato dalla parte dei maya, che per lungo tempo aveva contrastato l’azione dei conquistadores nella selva dello Yucatán.

Il romanzo di Mateo-Sagasta ricostruisce la storia straordinaria di Gonzalo Guerrero, soldato spagnolo di umili origini che sbarcato nel Nuovo Mondo in cerca di fortuna e oro, dopo un naufragio sulle coste dello Yucatan, viene catturato e fatto schiavo dai Maya. Dopo un anno di schiavitù, grazie all’esperienza militare salva il suo padrone durante un’imboscata nella foresta. Gonzalo viene liberato. Diventato un uomo libero conquista la fiducia del suo signore, Nakun, che gli chiede di istruire alcuni giovani guerrieri al suo modo di combattere. Comincia per Gonzalo una nuova vita. Apprende la lingua Maya, partecipa alla vita sociale e religiosa che era

basata soprattutto sui riti di offerta di sangue da parte di tutti gli uomini liberi. Capisce che i sacrifici umani praticati da quelle popolazioni non sono fatti per gratuita crudeltà ma per alimentare e far vivere le divinità, che a loro volta fanno vivere gli uomini e la terra. Come gli uomini anche gli Dei devono essere nutriti. Per questo soprattutto si organizzavano le cosiddette “*guerre fiorite*”, dove l’obiettivo principale era non l’uccidere i nemici, ma catturarli per poterli sacrificare sui templi in cima alle piramidi. Il guerriero sacrificato entrava a far parte della divinità. *Camminerai con il sole*: era questo il destino luminoso che li attendeva. Solo i guerrieri più forti e coraggiosi potevano ambire a questo onore.

Gonzalo viene accettato senza pregiudizi, a parte il fatto che era considerato brutto per il fatto di avere la barba e non avere la testa deformata che distingueva gli aristocratici maya. Facendo dei viaggi per commerciare

con le altre città, scopre una civiltà molto evoluta e raffinata basata sull'agricoltura, mais, pomodoro, peperoncino, tabacco (molto apprezzato), artigianato, commercio e architettura. Si sposa, ha due figli è un uomo pienamente integrato nella nuova società e non rimpiange la sua vecchia vita di soldato e avventuriero schiavista che è stato. Ma i suoi vecchi compagni, avidi di oro e schiavi ritornano. Gonzalo capeggia per una ventina di anni, nelle giungle dello Yucatan la resistenza dei nativi contro gli invasori, fino a quando verrà ucciso presso la foce del fiume Ulù. *“Eroe per gli uni e traditore per gli altri, Gonzalo Guerrero è stato soprattutto un uomo capace di guardare con occhi diversi il misterioso e affascinante Nuovo Mondo”*.

L'autore Alfonso Mateo-Sagasta ci fa scoprire con le vicende di Gonzalo un eroe dimenticato e maledetto, che ha comunque saputo e voluto schierarsi dalla parte giusta della storia, anche se non sempre la parte

giusta è quella vincente. La lettura è scorrevole e coinvolgente e per qualche ora anche il lettore si sente partecipe di quel mondo che in pochi anni la civiltà europea ha distrutto. Inoltre il romanzo pone sullo sfondo il problema dell'alterità e della *“scoperta dell'altro”*, come ci racconta T. Todorov nel suo saggio *“La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»”*. Alfonso Mateo-Sagasta ha vinto con questo romanzo ha vinto il prestigioso premio letterario *Caja Granada* per il romanzo storico.

Per chi volesse conoscere un po' di più le cosiddette civiltà precolombiane e soprattutto il significato del sacrificio umano consiglio questo saggio di Cristian Duverger, *Il fiore letale. Il sacrificio nella civiltà azteca*, Mondadori. E la biografia di Montezuma di C.A. Burland, *Montezuma, signore degli aztechi*, Einaudi; Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino, 1992.

Michele Durante

Dario Nicoli, La scuola viva. Principi e metodo per una nuova comunità educativa, Erickson, Trento, 2016, 262 pp., euro 29.

Il libro si apre con *“La Grande Lamentazione”*, stato d'animo diffuso che emerge con prepotenza anche tra i corridoi di scuola. accompagnato dall'idea che i giovani di oggi siano stati sostituiti nella culla da cloni provenienti da un mondo precivile caratterizzati da un grande disinteresse per ciò che accade oltre ad una tragica indisposizione allo studio. Questo lamento è talmente presente che si

rischia di essere avvolti e travolti da un'immagine stereotipata dell'insegnante che non fa altro che lamentarsi della sua professione.

Dal lamento sulle generazioni si passa a quello da doglie del parto, che dà avvio ad una riflessione sul duplice stato d'animo che pervade molti insegnanti. Da un lato, si presentano scettici e lamentosi, dall'altro sono contenti di occuparsi dei ragazzi. Cavalli pro-

pone alcuni stimoli per uscire dallo stereotipo dell'insegnante lamentoso cogliendo in molti di loro la grande soddisfazione che provano quando vedono che un loro alunno ha conseguito buoni risultati. La sofferenza dell'insegnante svanisce di fronte al segno di un incremento umano autentico di un suo allievo, proprio come la sofferenza del parto si annulla di fronte alla nuova creatura che si tiene tra le braccia.

Fortunatamente, oltre a questo lamento, è presente anche la "scuola militante" formata da una minoranza di persone che hanno voglia di mettersi in gioco per offrire una risposta credibile ai giovani. È proprio su questo gruppo di persone che bisogna puntare per dare alla scuola nuova vita. Il dirigente deve riconoscerla, unirla e metterla in condizione di sperimentare e di animare il resto dei colleghi. È necessario confutare l'archetipo di valore universale della "generazione perduta" che trova le sue origini sulle tavolette babilonesi e che ritroviamo nelle parole così attuali di Pietro l'Eremita del 1095: "Il mondo sta attraversando un periodo tormentato. La gioventù di oggi non pensa più a niente pensa solo a se stessa, non ha più rispetto per gli adulti e per i vecchi; i giovani sono intolleranti di ogni freno, parlano come se sapessero tutto. Quello che noi credevamo sapiente, loro credono stupido".

Infatti, esistono esempi di classi che si impegnano con energia, mentre altre no, e questo può significare due cose: che non è così vero che gli studenti sono incompatibili con lo studio

e che lo stile di insegnamento, la passione e l'impegno di ogni insegnante fanno la differenza.

Fin dai primi capitoli ho letto le parole del libro come un invito al cambiamento, poichè l'apprendimento dipende sia dalla preparazione disciplinare dei docenti, sia dalla passione per il loro lavoro e dalle aspettative che hanno nei confronti dei loro studenti.

La generazione attuale viene definita dall'autore "eccezionale", perché a differenza di quella del Sessantotto che si ribellava contro tutto, quella di adesso esprime desiderio di incontrare adulti che meritino fiducia e con i quali possa valere la pena intraprendere un percorso di crescita e di scoperta. Nel capitolo "Per un'ecologia della mente degli insegnanti", l'autore afferma che lo stallo della scuola è dovuto a tre fenomeni: l'invasione della scienza dell'educazione con l'esagerata intrusione delle scienze della psiche nel contesto scolastico (per cui l'insegnante di fronte ad un alunno che si impegna con la giusta fatica per paura di essere accusato di autoritarismo, gli va incontro con proposte di livello inferiore oppure tende alla disperata ricerca di una diagnosi o di una certificazione); l'inerzia culturale, che ha portato ad una economizzazione delle energie dell'insegnante che quindi fa apprendere senza offrire esperienze concrete; il disincantamento e la disaffezione verso i propri studenti.

La scuola, invece, secondo l'A. deve accompagnare i giovani nella formazione della loro identità attraverso un processo di ricerca e di scoperta

che passa dall'incontro con i grandi della civiltà, alla scoperta del gusto del bello e all'amore per la vita. In questo percorso la figura del maestro è di rilevante importanza; è colui che smuove gli animi non solo che spiega, è colui che fa una proposta educativa fondata e coinvolgente e che mobilita la capacità operativa degli studenti.

Come sostiene J. Bruner, la funzione principale di ogni attività culturale è quella di produrre opere in grado di sollecitare l'orgoglio, l'identità, il senso di continuità a coloro che vi partecipano. Diventano, allora, significativi tre aspetti: lavorare con e per gli altri per uscire dal solipsismo e per vedere e riconoscere i bisogni degli altri, scoprire se stessi proiettandosi verso uno scopo esterno e migliorare il mondo.

Per fare questo è necessario abbandonare la passività didattica, l'astrattezza degli insegnamenti per dare spazio a proposte che prendano in considerazione l'intera personalità dell'allievo che ha mente, anima e corpo. In tutto questo diventa centrale l'idea di comunità nuova, che è la dimensione fondamentale della scuola nella quale lo studente riveste un ruolo centrale. Condivido pienamente le due sfide proposte dall'autore ovvero quello di far diventare la scuola uno spazio pubblico nel quale lo studente si trovi accolto e risvegliato, e quella di superare l'idea che la conoscenza sia risolta nella ripetizione di formule o teorie.

Agli occhi degli insegnanti appaiono perennemente distratti, ma allo stesso tempo bisognosi di punti di riferimento. Non si tratta di fare assi-

stenza, ma di far sperimentare il reale, di "stanare" l'intelligenza dei giovani e di suscitare il loro entusiasmo attraverso un mix di strategie didattiche e di proposte che non vengono valutate solo attraverso i voti numerici, ma anche rubriche valutative.

Nella parte metodologica del testo, oltre ad aver trovato conferma del mio agire, mi è stata offerta la possibilità di leggere diversi esempi che spiegano come è possibile proporre dei percorsi interessanti per gli allievi, in grado di mobilitare le loro capacità e le loro competenze tramite compiti di realtà sottolineando l'importanza della presenza di un'equipe che sovrintende alla progettazione, alla conduzione e alla valutazione del percorso formativo di ogni studente.

La "scuola viva" secondo Dario Nicoli ha a disposizione cinque tecniche didattiche prevalenti: incipit-avvio, lezione frontale, lavoro di gruppo, azione compiuta, dialogo e argomentazione. Il fulcro del nuovo approccio risiede nella necessità di una metodologia condivisa indice di una collaborazione e cooperazione di tutto il sistema, il cui scopo deve essere la promozione di tutti dando ad ognuno la possibilità di compiere prestazioni di qualità.

In conclusione, prendersi il tempo di leggere un testo come questo e di riflettere, è fondamentale per l'insegnante di oggi che a volte non è consapevole del cambiamento che sta avvenendo e dei bisogni dei suoi studenti perché troppo preso dal vortice del lamento. Mi piacerebbe andare alle riunioni di presentazione delle

scuole e sentire dar voce ad alcuni pensieri di questo libro come ad esempio sentire che gli insegnanti sono pronti con passione e competenza ad accompagnare gli allievi nel percorso formativo con l'autorevolezza necessaria, senza paure e con l'idea che la scuola serva davvero per formare degli adulti migliori che pesano al prossimo, che hanno voglia di scoprire, di confrontarsi e di mettersi in gioco.

Se penso anche alle riunioni di classe con i genitori troppo spesso emerge l'ansia del programma (che oltretutto non esiste più), della quantità dei contenuti, mentre si dovrebbe dedicare maggior tempo alla riflessione e alla discussione delle abilità sociali che si vogliono sviluppare nella nuova generazione, dando spazio agli studenti di vivere situazioni il

più reali possibile dove possano "fare", dimostrare, spiegare e riflettere. Bisognerebbe spiegare il nuovo modo di fare scuola, quello della scuola viva che utilizza l'approccio per competenze per rilanciare l'importanza dell'educazione, centrata sull'allievo dove non vengono valutati gli apprendimenti con un voto numerico ma dove si analizza e si valuta il suo intero processo di maturazione. Questo libro può rappresentare uno strumento che "fa prendere il tempo per ripensare" sulla propria professionalità e aiuta a maturare maggiore consapevolezza circa la necessità di un nuovo movimento educativo che sostenga e accompagni le forze vitali attive nella scuola perchè si crede ancora in essa.

Michela Ferrari

J. Evers e R. Kneyber, **Capovolgere il sistema. Cambiare l'educazione dal basso** (*Flip the System. Changing Education from the Ground Up*), Routledge, London-NY, 2016, 306 pp., £ 20,99.

Flip the system è un libro molto interessante e provocatorio che, a partire dalla prospettiva dei docenti, esplora i più significativi cambiamenti che il sistema di istruzione sta attraversando. Si tratta, infatti, di un lavoro collettaneo, scritto da insegnanti e da studiosi di diverse nazionalità. Uno studio ricco e sistematico in grado di collegare la riflessione teorica, la prospettiva storica e le esperienze pratiche, offrendo un contributo importante anche per la sua capacità di mantenere uno sguardo 'globale'.

Il comune denominatore che

accompagna la raccolta dei 19 contributi si può sintetizzare nella severa critica al cosiddetto GERM (*Global Education Reform Movement*). La tesi centrale del lavoro mira a evidenziare come i sistemi d'istruzione, sotto la spinta della stagione politica nota come *New Public Management*, sono stati invasi da rigidi sistemi di valutazione (come ad esempio PISA, TIMMS, e PIRI) che, in nome di un giusto principio di *accountability*, hanno finito per creare più problemi di quanti se ne volessero risolvere, causando ingiustizia, ingessando i curricula, aprendo lo

spazio a una competizione sfrenata e fondata su indicatori di dubbia verificabilità.

Il lavoro vuole segnalare dunque il rischio di utilizzare con eccessiva fiducia modelli valutativi che rispondono a una logica riduzionista della complessità insita in ogni progetto educativo. Tali modelli presentano il limite di una lettura monodimensionale tutta incentrata sugli esiti degli apprendimenti, attraverso l'uso di rigidi protocolli standard, atti a consentire la comparabilità del dato. Ma, di fatto, la trasmissione della conoscenza rappresenta solo uno e forse non il più importante, dei mandati sociali riconosciuti alla scuola dalla società moderna. Il testo è quindi un monito a ricordare che non meno importante è il ruolo attribuito alla scuola nei processi di socializzazione e in quelli di soggettivazione. Il rischio prospettato è quello di un sistema depauperato delle sue funzioni primarie che, sotto la bandiera della retorica dell'autonomia, ha irrigidito sistemi di controllo dall'alto, spesso distanti dalla quotidianità scolastica, creando il presupposto di una progressiva delegittimazione della scuola come istituto educativo e la relativa deprofessionalizzazione dell'insegnante su scala globale. È dunque un atto di accusa molto duro, volto a mettere in guardia verso il pericolo di piegare il progetto educativo a quella dominante cultura economicista, razionale e tecnicista che appare come il tratto distintivo della modernità.

Si richiama la necessità di perseguire una nuova umanizzazione della relazione educativa fondata sulla crea-

zione di ambienti di apprendimento attenti alle persone, capaci di creare spazi di dialogo e di confronto, e di aiutare le persone a liberare le loro potenzialità e a esercitare il loro pensiero critico.

In questo senso, questo lavoro presenta un'interessante lettura *'bottom up'* dei problemi che oggi affliggono la scuola, e per questo motivo può essere uno strumento utile per informare gli attori educativi rispetto ad alcune questioni fondamentali che attraversano il sistema scuola in maniera trasversale:

- la valutazione del sistema istruzione, utile e necessaria a indirizzare gli investimenti nel settore in un quadro di crescente riduzione delle risorse;
- la professionalizzazione degli insegnanti di fronte alle sfide della contemporaneità (multiculturalismo, globalizzazione, innovazione digitale, a cui si collega la minaccia della cosiddetta 'quarta rivoluzione industriale' che promette di bruciare milioni di posti di lavoro nell'arco di un decennio);
- l'autonomia professionale, che si confronta, e si scontra, con modelli organizzativi, contrattuali e logiche corporative che non rispondono più alle sfide del presente;
- la necessità di ripensare le politiche educative per traghettare la scuola nel nuovo millennio e metterla nelle condizioni di rispondere alla sfida della complessità, pena il rischio di un anacronismo senza ritorno.

Molti studi internazionali dimo-

strano, come è anche ricordato in questo testo, che le nazioni con le migliori performance in ambito educativo, come la Finlandia e Singapore, hanno costruito il loro successo attraverso la creazione di politiche e programmi di sviluppo fondati sulla capacità di sostenere la *professionalizzazione dei docenti*, una cultura di leadership e partecipazione diffuse, la rilevanza della cooperazione e della condivisione di pratiche ed esperienze, una relazione con la cosiddetta comunità educante fondata su relazioni di fiducia.

Forti del valore di questi esempi, nel testo si può leggere che *“la scuola pubblica in tutto il mondo affronta un futuro di rapidi cambiamenti, intensificando la complessità, e la crescente incertezza. È tempo per noi [gli insegnanti] di collegare, imparare, e condurre insieme”* (p. 223).

A tale scopo, secondo gli autori, è necessario tornare a dare voce agli insegnanti e ristabilire un patto di fiducia fondato su: la rivalutazione dell'orgoglio professionale, la ridefinizione dei fini e dei valori che devono guidare questa professionalità, la valorizzazione della collaborazione tra pari a diversi livelli (docenti, *school leader* e scuole), la garanzia di essere inseriti in un sistema di reti che possano fornire sostegno al progetto educativo che non può essere delegato completamente alla scuola (vedasi il concetto di 'comunità educante'); il riconoscimento del valore del tempo, nelle sue varie declinazioni, come variabile non residuale per garantire percorsi educativi di qualità, i tempi dell'apprendimento, il tempo per la collaborazione, l'aggiorn-

namento, la sperimentazione, la condivisione delle buone pratiche, ecc.

Il progetto educativo che appare emergere, attraverso la lettura dei vari contributi, considera la conoscenza non come mera trasmissione di informazioni, ma come “crescita personale”. Questa si sviluppa all'interno di un processo in cui gli insegnanti sono invitati sempre più ad agire come *counselor*, mentori o tutor, sceneggiatori e registi all'interno di ambienti e processi di apprendimento a configurazioni variabili, e sempre meno detentori e trasmettitori di conoscenza.

Senza voler ricercare le responsabilità di questa crisi di legittimità che, nella prospettiva di chi scrive, sono sempre diffuse, si può concludere con tre elementi di sintesi che emergono dal libro.

La prima questione riguarda la crisi di uno dei primari mandati sociali riconosciuti alla scuola, quello della trasmissione della conoscenza. Non si può più ignorare che i più grandi competitor in termini di diffusione di contenuti sono i cosiddetti “giganti del web” (Google, Apple, Microsoft, Amazon) che hanno trovato nel mercato dell'educazione uno straordinario terreno di sviluppo. Si fa fatica a immaginare gli ulteriori progressi che l'applicazione dell'intelligenza artificiale e della realtà aumentata potranno apportare al mercato della diffusione dell'informazione e della conoscenza, creando ambienti di apprendimento sempre più incentrati sulla valorizzazione della dimensione esperienziale e socio-relazionale. A fronte di questa minaccia, è indubbio che nessun

docente, per quanto bravo, competente e appassionato, possa competere sul piano della mera trasmissione di contenuti. Il ruolo del docente, a tutti i livelli, deve quindi cambiare con urgenza per sviluppare profili di professionalizzazione capaci di incarnare le prospettive del *counseling*, del *mentoring*, del *coaching* che fondano il loro presupposto sul valore del dialogo come strumento di scoperta di sé e del mondo. È evidente che ripensare il ruolo e il profilo del docente in tal senso richiede la condivisione di un progetto culturale, politico e sociale che possa fare da sfondo a una nuova idea di scuola che appare ancora tutta da definire.

In secondo luogo si aprono scenari nuovi per le ricerche in campo educativo e che possiamo sintetizzare nella 'società dei big data'. Le grandi ricerche comparative fondate sull'uso d'indicatori standard e rigidi protocolli di rilevazione possono avere un utile valore informativo, soprattutto se utilizzati ai fini della comprensione delle differenze e del miglioramento. Ma non bisogna mai dimenticare che sono appunto strumenti, e come tali non sono buoni o cattivi, né sono portatori di una verità assoluta. Bisogna sempre fare attenzione dunque al modo in cui si utilizzano e s'interpretano gli esiti di tali ricerche, perché la loro funzione informativa è sempre parziale e focalizzata. Una rilevazione statistico-

quantitativa presenta sempre una lettura 'distale' e impersonale che non può sostituire in alcun modo il valore e la responsabilità etico-professionale dell'azione valutativa condotta dal docente nell'interazione personale con i suoi allievi.

Tutto ciò ci conduce all'ultimo elemento di riflessione. Oggi lavorare nel mondo dell'*education*, a qualsiasi livello e in qualsivoglia ambito, richiede lo sviluppo di nuove e più complesse competenze di natura progettuale, gestionale, valutativa, comunicativa e relazionale che permettano di muoversi con maggiore agio, e minore stress emotivo e cognitivo, all'interno di un quadro di relazioni complesse. Questo richiede ai soggetti che lavorano negli spazi dell'*education* di presidiare un *know how* e un ventaglio di *skills* professionali, comunicative ed emotive che fino a quindici anni fa erano inimmaginabili. Essi investono direttamente gli spazi più intimi della gestione delle proprie emozioni, dell'incertezza e dello stress che deriva da un sistema organizzativo e professionale ad alta densità comunicativa e relazionale che sempre più si dematerializza, lasciando il soggetto solo nella gestione di una complessità crescente. Da qui la necessità di costruire competenze all'interno di network o comunità di pratiche autentiche e significative per l'operatore scolastico ed educativo.

Stefania Capogna